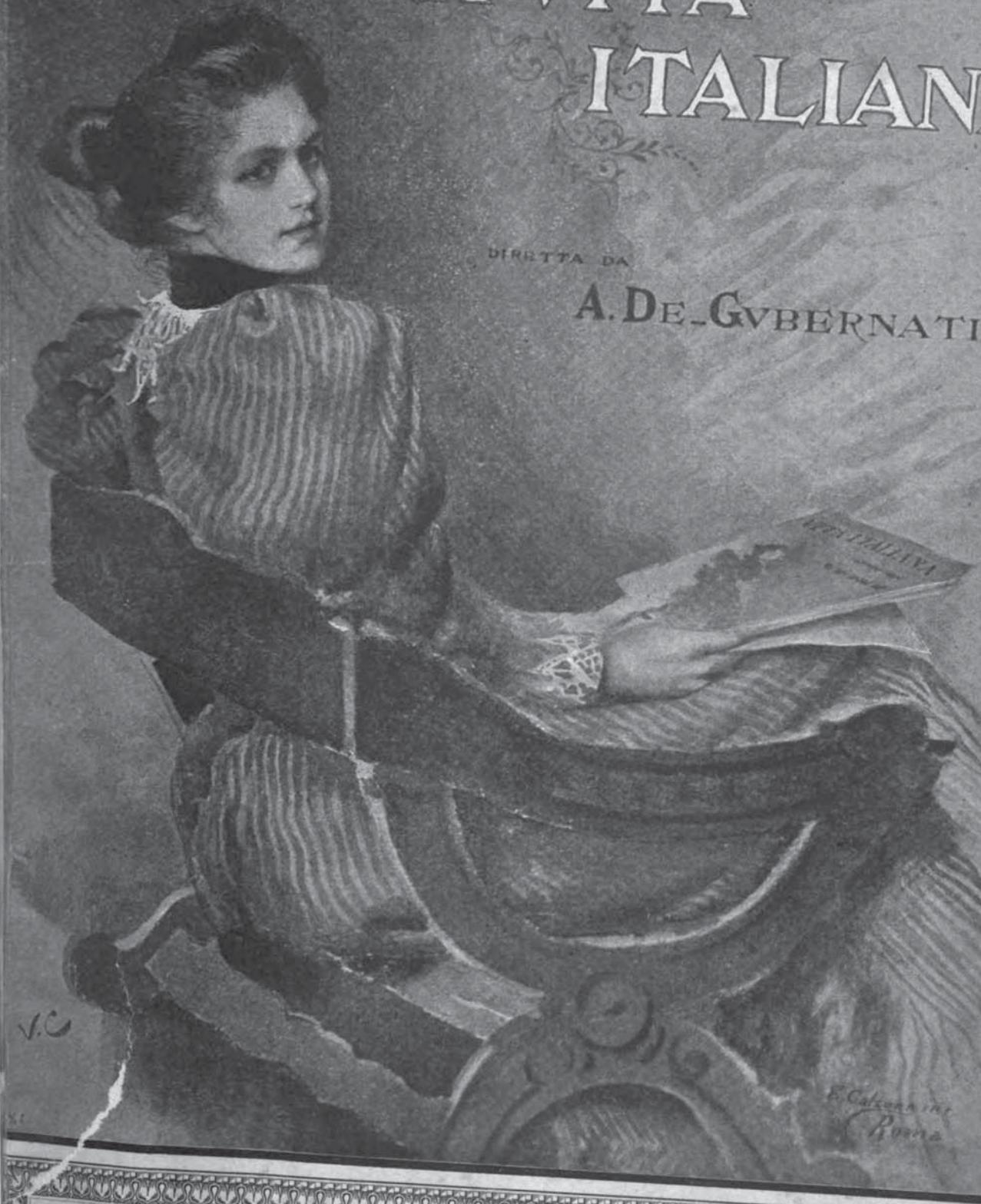


LA VITA ITALIANA

DIRETTA DA

A. DE_GUBERNATIS.



3

Anno I.

ROMA, 10 Maggio 1895.

Vol 3 N. 13.

truci, che quei *gladiatori* così spavaldi siano giunti là dentro

convenuti dal monte e dal piano

per regalare delle buone leggi al loro paese, quegli ingenui che prima di lasciare il loro collegio avevano fatto dei lunghi studi per comporsi il volto serio e pensoso, per assumere l'atteggiamento solenne e dignitoso del legislatore che credevano il costume di rigore per entrare alla Camera come la *marsina* nera e la cravatta bianca per andare in società — e se li erano portati, quei due *costumi*, nuovi e fiammanti, nelle loro valigie.

Ma sono in pochi. — Gli altri, gli affigliati, quelli già istruiti per fare da comparse e da corifei, si limitano a fare anche essi i congiurati o i *gladiatori*, — come appunto le comparse e i corifei di teatro che ingrossano i cori e ripetono muti i gesti e le pose che nelle prime righe fanno i *coristi* cantando.

Roma dal canto suo si prepara a ricevere i reduci e i nuovi arrivati con quel fare spiccio con cui un uomo di affari riceve nel proprio studio un importuno a cui non è riuscito di far dire o di far credere di *essere fuori* — in piedi, con l'aria affaccendata per fargli capire di sbrigarsi ad andarsene — o come un alto funzionario, un ministro, riceve un molesto petizionista a cui non ha potuto chiudere l'uscio — seduto al proprio scrittoio, continuando a scrivere e ascoltando solo un momento con la penna sospesa sulla carta per fargli capire che gli preme di continuare.

E certo se non fossero venuti, non li avrebbe chiamati — oh! no di sicuro.

Può aver torto — ma bisogna compatirla.

Ha ancora gli orecchi intronati e la testa ingombra e confusa dalle chiacchiere tanto rumorose quanto vuote di quella sguaiatella, chiassona che fu la XVIII legislatura — che le ha messo sossopra la casa, che ne turbò con le sue irrequietezze e le sue nevrosi la vita normale, che la avviluppò in una rete di pettegolezzi così fitta che non le è ancora riuscito di districarsene — e non è quindi il caso da farle una grande colpa se in questi tempi nei quali si crede tanto all'atavismo, sospetta e teme che

la figliuola abbia in sé i germi, i microbi di quelle malattie che resero così convulsionaria e sterile la vita della madre sua — e se ne sta in sull'avviso.

Non è con questi tristi ricordi, con queste cattive previsioni, con queste apprensioni, con queste diffidenze, con questi sospetti che la capitale del Regno dovrebbe prepararsi a ricevere la nuova rappresentanza della Nazione. — D'accordo! — ma essa ha letto su quei giornali le violenze, i tumulti, i delitti di cui fu in molte città turbata quella solennità grave e seria che dovrebbe essere l'esercizio del diritto elettorale — ha negli occhi e negli orecchi la impressione che vi lasciò il tetro balenio dei pugnali, dei coltelli di Catania e di Castellamare, il rumore dei pugilati di Frosinone, di Monteverdini... e da ultimo il lugubre rimbombo del colpo di rivoltella di Rimini — e si domanda con terrore se una creatura concepita fra gli orgasmi e le convulsioni di una tale gestazione possa avere una sana e vigorosa vitalità. — E scrolla il capo — in atto di triste sconforto — guarda in su e vede l'orizzonte ingombro di grossi nuvoloni che si accavallano gli uni sugli altri — sente l'afa dell'atmosfera pesante — l'afa che suole precedere i temporali — e si domanda quale bufera si sprigionerà da quei nuvoloni, o se spunterà un raggio di sole che abbia la virtù e la forza di diradarli.

E spera che questo raggio sia la parola del Sovrano... E certo lo sarebbe se il *discorso della Corona*... fosse la parola di Umberto... — che prorompesse dal suo cuore e andasse diritta, come una corrente elettrica, al cuore del popolo...

Sarebbe certo una parola di pace, di concordia, che indurrebbe i congiurati a sbarazzarsi dei loro mantelli — i *gladiatori* a smettere le loro pose da circo — che varrebbe a rasserenare i truci, a confortare i melanconici, a rincorare i timidi, a decidere i perplessi...

Roma cerca in questo sogno un conforto a quelle tetre previsioni, a quelle lugubri apprensioni con le quali s'inaugura la nuova fase della vita parlamentare.

Purché il bel sogno si avveri!!

LEONE FORTIS.

VITA ALPINA

Quando già il primo sorriso di sole e la prima blanda carezza di primavera allietano i golfi, le spiagge delle terre fortunate, dei fiori, degli aranci e degli ulivi, risvegliando tutti i profumi del suolo, le brezze dell'aria e i bollori del san-

gue, le forti e serie popolazioni alpine sono ancora bloccate nei loro invernali ripari in attesa e a riposo del rude indefesso lavoro estivo.

D'intorno e sopra a loro brilla ancora l'immensa distesa di neve immacolata e cristallina,

che tutte confonde le tinte e le altezze, colmando le valli, smussando le rocce — una nuova maestà livellatrice al cui cospetto non solo è genuflessa, ma pare arrestata, spenta, scomparsa fin nelle vestigia ogni vita, ogni speranza; come se Iddio vindice, volesse purificata, rinnovata la faccia della terra.

Ma la vita vi palpita invece latente e ricca di sempre nuove sorprese, di non mai obliate promesse.

Se non che, l'inverno per gli alpigiani è un riposo relativo, illusorio. Il dolce far niente coi suoi sogni e la sua tentatrice mollezza, loro è sconosciuto. Il rigore invernale, la rigidità della natura, che altrove è solo un'eccezionale passeggera minaccia, è qui un usuale e salutare pungolo all'incessante lavoro, alla solerte e minuziosa previdenza: la natura fu per loro una matrigna, che essi hanno a forza di volontà e di paziente perseveranza domata, e la poesia del loro paesaggio per loro è un mito celato, un velo d'Iside visibile e comprensibile solo ai privilegiati iniziati, che possono avere occhi e orecchi a tempo per intuirne e assaporarne l'alta seduzione.

Durante l'inverno, quando la neve è più alta e indurita, e non appena si calma la tempesta e tace la bufera, gli uomini vigorosi si tolgono a spalla la slitta e coi grappini agli zoccoli ferrati guadagnano l'alta pendice, per trascinare a valle il fieno e il legname lasciato lassù nella urgenza di altri lavori e anche perché altrimenti è impossibile calarlo per vie ordinarie. Il carico così fatto, che non trascinano, ma a stento trattengono puntandosi forte coi piedi avanti e il dorso all'indietro, forma uno spaventevole pericolo nelle volte acute sull'orlo di vertiginose altezze, sui dirupi a picco; e molti, malgrado la forza e l'abilità già provata, precipitano o rimangono colti e sfracellati dal carico che loro rimbalza sopra — il caso a rovescio del cavallo che vi prenda la mano.

Quando nevicata a larghe falde e per le valli il tempo è un subisso, essi apparecchiavano utensili, accumulano concimi, mentre le donne filano la canapa, la lana, l'amore e la loro letteratura parlata.

Fiorisce allora quel po' di vita intellettuale loro possibile; la novella, la leggenda, la contarella che è il loro patrimonio, la storia della valle, la fede dei padri loro, la così detta superstizione, il loro orgoglio del luogo natio.

Leggendo sulla "Rivista folklorica", del De Gubernatis, le tradizioni e credenze popolari di Nuoro in Sardegna, riscontrai precisamente tutto il corredo del nostro buon popolo montagnolo; così la nostra Flora alpina è un campionario, aduna gli scampoli delle varie specie sparse dai tropici al nord con qualcosa in più a suo uso speciale.

Allorquando poi lo splendore del sole trionfante si atteggia a sferza nella pianura, sull'altipiano comincia la seduzione dell'altura, scherzano le brezze, olezzano i timi e s'aprono i padiglioni d'azzurro sopra le cupole dei boschi ripaneggiate a nuovo e rituffate nella gamma infinita del verde e tutto suona un invito alla gioia, alla riscossa; i contadini, pionieri della fatica e dell'abnegazione, sentono un solo stimolo, rispondono a una sola parola d'ordine: — Al lavoro, all'erta.

E guardano in alto inquieti, incerti se troveranno il campo depositario delle sementi e delle

speranze travolto, asportato dalla valanga; il lembo di prato o bosco avvallato da una frana; spariti il fonte, la casetta, il cumulo di concime ammassato a pizzico, a fuscello, e sul quale poggiava la base del venturo raccolto di patate.

Poveri montanari! essi non pensano certo ad ammirare la splendida bellezza, ad interpretare la grandiosa poesia dei loro monti; li amano come cosa del loro sangue; ognuno ha poi pel suo angolo particolare, sia pur esso aspro e triste, un affetto invincibile. Ne subiscono le asprezze, la nudità, la fredda solitudine, le faticose imprese.

Quando noi si assapora con voluttà quei sapori formaggi, o si spalma sul pane il burro fresco, leggermente dorato e profumato, non s'immagina certo quanto ha costato ai poveri pastori di cure, di noie e di fatiche.

E come in tutte le cose di questo mondo, del quale s'ignora "Di che lagrime grondi e di che sangue", quella che appar più bella è dove il piacere raffinato dei pochi è spremuto dalla fatica dei più; il burro più buono è quello distillato dai burroni più orridi, dalle creste quasi inaccessibili dove più selvaggia è la natura e più aromatici i suoi filamenti. Onde a torto si va dalle cuoche e dagli Epuloni preferendo il burro artefatto delle città, delle marcite.

Gli alpigiani si arrampicano su per l'erta petrosa col volto chino, il dorso curvo sotto gravose somme che pure appena bastano ai più stretti bisogni della famiglia lassù appollaiata.

Dormono a mucchi in tane affondate, quasi senza luce (per toglier loro presa alle valanghe) dove appena possono capire tutti quando il sorriso del cielo si cambia a un tratto in furioso flagello, sul fieno trito dove danzano i gnomi del rozzo focolare alpino — le pulci — ma essi non le sentono, tanto sono stanchi, induriti e avvezzi.

Ma non temete pel burro e cacio e tutto il prodotto caseino; essi sono ben trattati, sono i privilegiati: la loro ricchezza, la loro ambizione. Per essi si riserva il luogo più bello, meglio esposto, acrato, fresco, quasi un salotto dove si invita il forestiero che capita a scodellare la quagliata o la crema. Torno torno, su assicelle, sono i paiuoli di rame lucidissimo come oro, dove il latte sta per la secrezione del fiore.

Ne ho visti una volta una quarantina di questi vasi, una ricchezza da zingari. Ma spesso sono solo affittaiuoli, e poi in montagna chi più ha, più lavora e suda.

Il sudore è il loro cosmetico, la terra il loro profumo, il torrente il loro bagno, quando ne han tempo.

Per cogliere una manata di erbe fresche, un pugno di foglie secche, un ramoscello che è di nessuno, avventurano all'Alpe (la loro casetta), il bambino lattante con uno più grandicello che lo va sballottando al sole, al vento, o lo lascia tra la terra e le formiche; essi s'avvezzano così ben presto a tutte le durezze nell'attesa di una lunga giornata di solitudine e di privazione. Ne vidi una in fasce; si vedeva che soffriva male affagottata, arsa la bocca, sparsa di terra la bella faccia bruna, che mi guardò con occhi neri vellutati, tanto pieni di supplica e di speranza in un soccorso inatteso, che ne sentii una pena immensa e ancora me ne rimane il ricordo. Io non avevo niente (i denari non servivano a nulla lì), né un dolce, né un sorso di ristoro.

- È tua sorella?
 — Sì.
 — E la mamma?
 — È andata a far erba.
 — Quando torna?
 — Non so.
 — Lávale la faccina alla povera piccina; ne ha fin nell'orecchio.
 — Poi piangerà e non sarò buona a farla tacere, e non ho panni fini per asciugare.
 — Che cosa mangi tu?
 — Pane nero secco e polenta fredda.
 — E il latte per la piccina?
 — Il latte non bisogna toccarlo, chè inacidisce ed è poco per far la toma.
 — Dove dormite?
 — Sulle foglie secche in terra.

E lì, non molto lontano, in vista, in faccia è la casina civettuola del signore, oasi di agiatezza, emporio di provvigioni — supplizio di Tantalò prima a loro sconosciuto.

Che bell'occasione, che invidiabile campo di azione per una gentile apostola benefattrice, la fata del luogo, che gli ozi della montagna occupasse a scorrere pel sentiero fiorito recando ai più poveri vicini almeno un profumo, un'alba civilizzatrice, una mano soccorritrice, una parola che li sollevi dalla miserevole condizione fatta d'ignoranza e di povertà, scuotendone la incuria che ne deriva!

Siamo sugli alti dirupi di Novalesa — la gloriosa, or la povera abbandonata Novalesa — che da tempo aspetta un nuovo sorriso del mutabile destino, e non ha perduto la fede nel suo taumaturgo abate Sant'Eldrado. Aspetta dal genio inventivo dell'industria e dall'irrequietezza della civiltà cercatrice, un impulso, una ondata di vita che la rialzi dall'antico tracollo — la ricchezza incalcolabile, ma inoperosa delle sue mirifiche, numerose cascate glie ne dà speranza e diritto — e la riconcilia coi tempi nuovi. Questi per loro non furono che deviazioni, quasi vampiri.

Le orride creste frastagliate che le fanno corona, un tempo nido e delizia di canosci, campo all'arditezza di cacciatori, guardano tristamente mute la magrezza dei campi e lo sforzo immane delle poche braccia a salvarli dal torrente irrefrenato.

Come è lungo il cammino in montagna e come illusoria, sempre variante la prospettiva! è ammirabile e delizioso, pur di non sentire stanchezza e non avere fretta. Superato un promontorio, ne appare un altro e un altro ancora.

E la notte in montagna è la sfinge nera, mi-

nacciosa, e il passarla meno male possibile è arduo problema.

Quando le silfi vestite d'azzurro sono scese anch'esse carolando intorno al sole nei loro palazzi d'oro e di porpora dietro le vette, il mago, la maga, Barabbone, i folletti e tutti gli abitanti dei regni bui escono dagli antri grigi e neri e fanno la ridda intorno al viandante; con sibili, muggi, gemiti, brontolamento, lo minacciano e impauriscono; ogni nube, ogni pietra gli fanno le corna; i torrenti, le cascate gli ringhiano come botoli, incontro e da tergo.

La Ferrera, sotto la sua rupe del Paradiso, appare da lungi come un mucchietto di sassi grigi in mezzo ai suoi laghetti verdi. Essa è la sentinella avanzata silenziosa, rude e forte, dell'Italia in faccia alla Savoia.

I suoi giovani, incrollabili colossi, mi fan bella compagnia; le donne, dalle carni sode e fortemente colorite, facevano a spalle il tragitto di merci e viaggiatori a traverso il Cenisio prima che il Bonaparte a un cenno della sua magica volontà ne aprisse nei fianchi la maestosa strada serpeggiante.

La natura qui è più che mai fredda e avara, ma essi l'hanno sfidata e vinta. L'agiatezza vi è famigliare; si direbbe che è stata fatta come prigioniera in quelle case all'esterno così fredde e flagellate dalla bufera.

Non vi si sente che la voce dell'impetuosa Cenischia dalle acque verdi, che vi passa lung'esso in mezzo, sotto a tanti pontini in legno, e che attuta ogni voce umana.

Anche qui, come a Novalesa e Mompantero di contro al *Paradiso*, abbiamo il campo del ballo delle streghe, tradizioni di tesori nascosti, di vene d'oro e di magici poteri; — anche qui il Folklorista trova larga messe di storie strane, sebbene non senza nesso e ragione scendenti per un filo dai miti delle età antiche, dalle religioni precedenti il Cristianesimo, impastatesi via via colle corruzioni medioevali e colle cose locali.

Per questa valle è fama che prima penetrasse la luce nuova del Cristo — *Nova-lux* — mentre ancora a Roma traspariva traverso il sanguigno della persecuzione e in tutto il mondo eran tenebre ancora. Il popolo dell'Alpe ha virtù di resistenza e buon senso innato; ospitaliero e filosofo; qualche intacco nelle nuove generazioni forse incomincia; ma sono spruzzi che la marea del mondo infrangendosi al piede gli getta su; ma quanta per contro ne scende brezza risanatrice!

Susa, maggio.

MATILDE DELL'ORO HERMIL.

